

FIorenzo DEGASPERI

## *Il bosco invisibile. Radici in terra, radici nel cielo*

*Il racconto del bosco mitologico, tra fiabe, santi e spauracchi. Per una rinnovata comprensione dell'antica relazione dell'uomo con il cosmo, riascoltando le voci di antichi saperi e la nostalgia di un armonico rapporto con la natura.*

Alcuni anni fa, nel 2006, la Provincia Autonoma di Trento ha pubblicato un libro dal titolo *I custodi del Tempo*<sup>1</sup>. Era una guida escursionistica nei boschi e nelle foreste del Trentino alla ricerca degli antichi alberi sopravvissuti alle insidie del tempo e delle mani dell'uomo. Gli alberi, grazie alla loro venerabile età, sono i testimoni silenziosi del tempo che scorre. Ma oltre ad essere i saggi custodi di avvenimenti, storie e leggende del luogo in cui hanno messo radice, questi alberi sono gli evidenti testimoni di un rapporto armonico e sacrale tra l'uomo e la natura, tra la terra e il cielo. La copertina stessa del libro documenta iconograficamente questo rapporto: un grande san Cristoforo emerge dalle bianche pareti esterne di una chiesa e tiene in mano il bastone/albero fiorito, una sorta di *axis mundi*, di collegamento tra l'acqua, la terra e il cielo.

È all'interno di questa cornice a metà strada tra sacro e profano, storico e leggendario, che intraprenderemo il nostro viaggio nel bosco invisibile per carpirne segni e simboli andati perduti, dimenticati o accantonati con la scomparsa della civiltà contadina.

Iniziamo con una passeggiata in due dei più importanti centri della Magnifica Comunità di Fiemme: Cavalese in Trentino e

Trodene in Sudtirolo (quest'ultimo inserito storicamente nella Magnifica). Nei sagrati di entrambe le chiese si ergono ancor oggi due giganteschi tigli, chiamati da secoli *gli alberi del giudizio*.

Questa pianta, cara ai popoli mediterranei e definita "albero di Venere" (quindi con forti risvolti legati all'amore e alla fecondità rigeneratrice), assume invece, in un contesto dalle radici longobardo-baiuvaro, il valore di *Gerichtslinde*, albero del giudizio. I tigli del giudizio, considerati alberi sacri dai Germani, si accompagnavano sempre alle famose *pietre del giudizio*: una delle più note è il *banco della reson* che si trova ancor oggi nel parco della pieve a Cavalese. I luoghi dove sorgevano i tigli e le pietre del giudizio erano luoghi sacri, lì vi si tenevano le riunioni, dette *Ding* o *Thing*, nelle quali veniva stabilita la legge e si amministrava la giustizia. Sotto i frondosi rami di questa pianta e all'interno del cerchio di pietra ogni disputa doveva cessare, pena la morte.

Questi alberi erano sacri agli dèi ed erano importanti proprio perché erano stati gli dèi a sancire la loro importanza sacrale. Il taglio equivaleva simbolicamente ai due leoni che sorreggono il protiro del Duomo di Trento, tra i quali si tenevano i giudizi medioevali e si leggevano gli editti e i bandi.

Questa sacralizzazione degli alberi era dovuta alla loro funzione simbolica di collegamento tra l'alto e il basso e di trait d'union tra la salita delle anime e delle preghiere e la discesa dei santi protettori e degli dèi. L'albero è l'equivalente simbolico della montagna, della vetta: ambedue sono manifestazioni divine speculari, semplici riflessi di ciò che non può essere visto, ovvero il volto degli dèi prima, del Dio Pantocratore poi. Nella cabala ebraica

<sup>1</sup> È possibile scaricarla dal sito <https://forestefauana.provincia.tn.it>

l'albero incarna le dieci *Sefiroth* (emanazioni), i dieci stadi di emanazione dell'energia divina. L'immagine più nota della struttura gerarchica delle *Sefiroth* è l'albero sefirotico o Albero della Vita, che figura la discesa per gradi dell'energia divina nel cosmo. Ed è all'interno di una concezione cabalistica della vita che incontriamo l'*albero rovesciato*, con le radici in alto e la chioma verso il basso; la sua forma speculare è l'Albero della Morte che riconduce al principio. Anche Platone ricorre all'immagine dell'albero rovesciato, descrivendo – come nella filosofia buddista – l'uomo come un albero capovolto con le radici protese verso il cielo e i rami verso la terra. Un abete capovolto si trova anche nel Purgatorio di Dante. Nella tradizione islamica le radici dell'Albero affondano nell'ultimo cielo e i suoi rami si estendono al di sotto della terra, in affinità con la figurazione di un'antica ballata finnica che narra di un quercia che *ha in alto le sue radici, in basso la sua corona*. I Lapponi infatti sacrificavano ogni anno al dio della vegetazione, che si rappresentava con l'immagine di un albero sradicato posto sull'altare di pietra, in modo che la sua corona fosse volta verso il basso e le radici verso l'alto: simboleggiava l'ingresso nel mondo della Persona trascendente che si divide e diventa molteplice nei suoi figli.

Nella Genesi l'albero è sostituito dalla scala, sognata da Giacobbe mentre ha il capo appoggiato ad una pietra: da lì scendono e salgono gli Angeli mandati da Dio.

Un ricordo lontano di questi alberi sacri è rimasto nelle leggende del ritrovamento delle cosiddette "Madonne arboree". Tra le tante storie ricordiamo quella legata ai pastori del Bleggio e delle Giudicarie: la



Illustrazione tratta da "Speculum humanae salvationis" (1470-1480) Bibliothèque municipale, Marsiglia

Madonna del Lares a Bolbeno, il romano *Bolbenum*. Quando i pastori, salendo con le loro greggi verso i pascoli del *Pian de Scale*, s'imbattono in un bellissimo quadro che raffigurava la Madonna del Rosario appeso ad un larice, mostrarono un'incredulità che aveva qualche cosa di antico. Processionalmente spostarono il quadro su di un colle limitrofo ma esso ritornò sempre su questo larice, finché, compreso il messaggio – *il messaggio della*

*Madonna è finalmente chiaro!* esclamò il parroco –, innalzarono una cappella lì dove si trovava il larice.

L'origine delle immagini appese a degli alberi si ritrova ancora nel tempio celtogallo quando esso era il bosco, un tempio a cielo aperto in cui uno dei loro riti, un rito arcaico, era quello di appendere strisce di stoffa ai rami. Da questo deriva il nostro albero di Natale. Agli alberi si appendevano anche offerte sacrificali umane, come usavano fare i guerrieri di Boudicca con le teste delle vittime, fatto riportato Lucano nei *Pharsalia*. Inoltre vi appendevano le immagini dei loro dèi, a cui rendevano onore con l'accensione di fuochi in determinati periodi dell'anno. Tito Livio racconta che ancora ai suoi tempi aveva visto i trofei della vittoria appesi agli alberi che circondavano il tempio di Era/Giunone. Alle reliquie celtiche sono succedute immagini della Madonna o dei Santi infisse sugli alberi, dando inizio alla nascita delle leggende di Madonne miracolosamente posate tra i rami o scoperte sotto terra (la statua della Madonna di Pietralba/Baissiston per i trentini), ai piedi di certi alberi considerati sacri. Le immagini portate in paese scomparivano, per essere ritrovate il giorno seguente nuovamente sotto o sull'albero. Molte cappelle, crocifissi, chiese alpestri e tabernacoli trovano in questo andirivieni di immagini il mito della propria fondazione in luoghi isolati.

Tra i tanti alberi che popolano i nostri boschi forse il più sacro è il larice, nome derivante dagli dèi romani protettori del focolare domestico/matrimonio, i *Lares*): un tempo si raccoglievano i rametti caduti dal larice per accendere il fuoco. Ma c'è una storia ben più antica raccontata in ambito ladino: una *anguana* (termine ladino per indicare una ninfa delle acque, delle sorgenti o dei torrenti) si era innamorata di un cavaliere e il giorno del matrimonio, in autunno, ci si accorse che non c'erano fiori per arricchire la festa. Allora due gnomi raccolsero dei rametti gialli, il colore che assumono gli aghi di larice quando i primi freddi anticipano l'arrivo dell'inverno, li unirono e li piantarono lungo il percorso: diventarono

larici, con le loro chiome autunnali color oro.

Sono centinaia e centinaia gli esempi che si possono narrare legati al tema dell'albero sacro, indagando in leggende, storie e fiabe ad ogni latitudine e in ogni religione. Quando si raccontavano queste storie, quando ci si rivolgeva ad un albero perché fosse testimone di un giuramento, il mondo camminava armonicamente e gli umani potevano ancora trovarsi assieme agli dèi attorno ad un banchetto, come avveniva nell'antica Grecia. Oppure i fedeli potevano credere fermamente nell'intercessione dei santi e della Madonna che scendevano per camminare assieme verso la meta condivisa della salvezza nella Resurrezione. Ma tutto questo un giorno s'interruppe. I due mondi, quello del basso e quello dell'alto, si divisero e gli alberi non servirono più come elemento di comunicazione tra i vari mondi, non svolsero più la loro funzione di "sostanze" sacre (talvolta parlanti come gli *Ent* del Signore degli Anelli), così ben evidenziata anche da Vladimir J. Propp nel suo *Le radici storiche dei racconti di fate* (III capitolo, sulla foresta misteriosa).

Probabilmente i fili visibili (gli alberi, le montagne, le scale, ecc.) sono scomparsi ancora secoli fa, ben prima della Rivoluzione scientifica. Se dovessimo fissare una data – ipotetica, come leggendario è il mito – bisogna risalire ad una notte scura quando, su una nave che navigava nei pressi dell'isola di Nasso nell'Egeo, un marinaio udì gridare: *Pan, il grande, è morto. Ce lo racconta Plutarco nel Tramonto degli oracoli*. Con quel grido veniva annunciato che la natura era stata privata della sua voce creativa. Essa, la natura, non era più una forza indipendente, vivente e generatrice. Ciò che aveva avuto anima, la perse. Morto Pan, anche la ninfa Eco peri e noi non potemmo più riflettervi la nostra coscienza. La natura cessò di parlarci oppure non fummo più capaci di udirla. Gli alberi divennero solo alberi, non più il ricettacolo di qualche dio, ninfa, semidio o Madonna. Invece, quando Pan era ancora vivo, allora sì che anche la natura lo era ed era piena di Dèi.

Scomparso Pan, la natura è controllata dalla

volontà del nuovo Dio, l'uomo, e modellata a immagine di Prometeo o di Ercole (accostato a San Cristoforo), che crea da essa e l'inquina senza alcun turbamento morale.

Però, e qui apriamo uno spiraglio di speranza, per noi Pan non è morto, pensiamo sia stato solo rimosso: il dio del tutto, il dio agreste, il dio dei pastori, a volte ritorna ancora, seppur – come ci ricorda Gustav Jung – sotto forma di psicopatologie dell'istinto.

La sacralità del bosco, positiva o negativa, si annida ancor oggi nella cultura folklorica. Basta saperla leggere. Allora il bosco diventa ancora un elemento vivo, un fattore sacrale che ci aiuta a capire l'alto, il basso, l'uomo stesso. Nelle foreste infatti si ritirano i santi e gli eremiti, si nascondono i reietti, si ritrovano gli amanti, in sostanza si celebrano tutte le passioni di chi, toccato dal sacro fuoco dell'anima, declina la propria esistenza al di fuori dei canoni abituali.

Nel bosco ci sono i mulini (le pale segnatempo) con i mugnai (apparentati con la morte) – nelle forre, lontane dal centro abitato, nei luoghi umidi e appartati –, si trovano i fabbri trasformatori della materia grazie al fuoco, i carbonai e le calchère. Questi lavoratori sono accostati agli stregoni o agli alchimisti. Sono loro che “sessualizzano” il mondo vegetale: creano e mutano la Vita che, proiettata sul Cosmo, lo “sessualizza”, valorizzando il mondo circostante in termini di Vita, dunque di destino antropocosmico, che comporta la sessualità, la fecondità, la morte e la rinascita. A questo avviso pensiamo ai trattati medioevali di mineralogia o al Codex Vangianus (1215) per rimanere vicino a noi, dove si scrive che i minerali si coltivano, si allevano, si accudiscono affinché crescano produttivi.

Il bosco/foresta simboleggia quindi la *Hyle* primordiale dalla cui caoticità e contraddittorietà l'uomo inizia la sua cerca. Per uscire dalla selva oscura Dante deve ritornare alla purezza originaria. Quindi il linguaggio della natura è il linguaggio dell'anima. L'iniziazione alla natura è l'iniziazione alla sapienza, da cui il termine “neofita”, cioè *nuova pianta*, ben nota

anche agli esoterismi occidentali e a quelli orientali.

Il bosco notturno rappresenta inoltre la condizione profana dell'essere umano, impregnato di ignoranza, paura, istinti e materialità (la *Bhakti* indù), e appena illuminato dalla Luna, cioè dal riflesso solo indiretto della Luce divina. È questo il bosco degli spauracchi dove gli alberi diventano “persone” malvagie o orchi e danno vita a terribili luoghi della dispersione e del disorientamento. Sono figure assorbite nel corso dei secoli nel nostro Saltner, il guardiano delle campagne, un personaggio a metà strada tra la bestia (i suoni gutturali per spaventare, le movenze che lo fanno assomigliare ad un orso), l'elemento vegetale (gli addobbi di tralci, frasche e ramoscelli) e l'uomo. È il cristianesimo che ha trasformato il bosco nel luogo oscuro del male e addebitato all'albero l'esser la sede di leucoporni, gnomi, folletti, streghe e stregoni – sono loro che volano utilizzando il legno di nocciolo o betulla –, noggler, coboldi, ecc. Ma come tutti i simboli anche questo è ambiguo: l'albero maledetto, l'albero del male, l'albero della strega e del sabba viene recepito però anche come elemento positivo e sacro dall'architettura, trasformando il legno in pietra che sorregge la volta sulla cui ramificazione nascono i reticoli “a nido d'ape”: le colonne solo alberi, certe cripte longobarde sembrano dei veri e propri boschi. Luoghi sacri, luoghi della memoria, luoghi del ritorno al passato. Oltre a tutto questo c'è chi, nel corso della storia moderna postrinascimentale, ha tentato di ricucire lo strappo tra l'uomo e la natura, tra la natura e il cielo.

**Pensiamo** ai romantici, ben rappresentati nell'incredibile opera pittorica di Arnold Böcklin, *L'isola dei morti* (*Die Toteninsel*), cinque dipinti del pittore svizzero realizzati tra il 1880 e il 1886, con i cipressi che sveltano verso il cielo, conduttori dell'anima dei morti. Tema riproposto da Ugo Foscolo nel carne *Dei sepolcri* dove il sonno della morte è forse meno duro se avviene all'ombra dei cipressi.

**Pensiamo** allo scultore Constantin Brancusi (1876-1957), con la sua *Colonna Infinita*

(1926), con cui l'artista rumeno cercò di spezzare il tetto della casa utilizzando un motivo folklorico rumeno, la *Colonna del Cielo* (*columna cerului*). La Colonna del Cielo sostiene la volta celeste: è un albero gigantesco che svolge la funzione di *axis mundi*, di cui si conoscono numerose varianti, dalla colonna *Irmînsul* degli antichi germani ai pilastri cosmici delle popolazioni nord-asiatiche.

**Pensiamo** alla natura che si trova nell'infinitesimale della poesia del romantico William Blake: *Vedere il mondo in un granello di sabbia e un paradiso in un fiore selvatico, tenere l'infinito nel palmo della mano e l'eternità in un'ora*, tema anticipato secoli prima nel racconto del persiano sufi Farid ad-din Attar (*l'empireo in un atomo ne Il verbo degli uccelli*, 1177).

**Pensiamo** al percorso iniziatico del Roccolo del Sauch, tra Faedo e Salorno, in val di Cembra: percorrerlo è un invito medioevale al viaggio meandrico verso Gerusalemme. Un sistema antichissimo per la cattura degli uccelli, composto da una costruzione vegetale di alberi di faggio e di abete opportunamente intrecciati e potati, così da creare una galleria praticabile con al centro uno spazio erboso, diventa come i labirinti raffigurati nelle chiese medioevali – S. Giorgio in Braida a Verona, basilica di San Michele Maggiore a Pavia, Duomo di San Martino a Lucca, cattedrale di Chartres, ecc. – chiamati anche “cammini a Gerusalemme”, che sostituivano il pellegrinaggio in Terra Santa (bisognava percorrerli in ginocchio con un rosario al collo, pregando per la salvezza della propria anima).

**Pensiamo** alle Wetterkreuzen (croci del tempo) sudtirolesi e tirolesi che segnano la geografia di quelle terre, erette al limitare superiore dei prati e dei campi coltivati (separazione tra sacro e profano, tra coltivato e incolto). Sono croci/albero innalzate ancor oggi come voto contro le intemperie e hanno la funzione apotropaica di tener lontano gli abitatori selvaggi dei boschi, dall'*homo selvadego* alle streghe, dagli orchi ai noggler. Le Wetterkreuzen, così come i capitelli e le croci lignee, non sono solo la

testimonianza della fede e della devozione di questa popolazione: esse rappresentano una componente forte della cultura e della tradizione contadine, un segno del territorio, una delle espressioni della Heimat.

**Pensiamo** ai boscaioli sudtirolesi quando tagliano un albero. Fino a qualche anno fa, in special modo i contadini che disboscavano parte dei loro boschi e non i boscaioli di professione, usavano incidere il ceppo dell'albero tagliato con una croce. Si ringraziava Dio per il bene fornito e si ringraziava la Madonna per non aver subito un incidente: dietro a tutto questo c'era l'antico rito di ringraziamento alla Dea natura e di richiesta di perdono per il danno che le si arrecava e per aver strappato una vita, l'albero, dalla sua comunità, il bosco.

Questo breve viaggio nel “bosco invisibile” ci ha disvelato molte aspetti del nostro passato remoto e recente ma molti altri sono ancora celati tra le radici e le fronde degli alberi. La foresta e, l'albero in particolare, ha da tempi immemorabili un connotato archetipo ed il suo significato è profondamente radicato nella memoria collettiva dell'umanità. La crisi ambientale ha indotto a ridefinire i rapporti tra l'uomo e la natura, a non vedere più in quest'ultima un semplice serbatoio di risorse. Riscoprire l'anima del bosco vuol dire rivalutare il valore intrinseco della natura per un'etica ambientale, etica che comprende anche il “bosco abitato” da segni e simboli millenari. Perché sono questi segni e simboli, questi abitatori del *Regno segreto* – come li ha chiamati il cappellano inglese Robert Kirk, che visse nella seconda metà del Seicento – a rivelare “l'inconsistenza della scienza empirica”.

**Fiorenzo Degasperi**

E-mail: [fiorenzo.degasperi4@gmail.com](mailto:fiorenzo.degasperi4@gmail.com)